

Un libro di Badaloni

Il marxismo di Gramsci

La rivalutazione della azione politica della classe operaia in una concezione delle forze produttive che supera il determinismo e l'evoluzionismo

Il libro di Nicola Badaloni "Il marxismo di Gramsci" (Einaudi, pp. 187, L. 1600) per la sua ricchezza e complessità problematica, non è di quelli che si lasciano riassumere in una nota che, come la presente, deve unire al connotato della brevità quello dell'accessibilità del linguaggio. Ciò è tanto più necessario in quanto il lavoro in questione, benché appartenga al genere cosiddetto "filosofico", contiene elementi di flessione politica di primaria importanza, che mi sembra doveroso segnalare non solo agli intellettuali di professione ma in particolar modo ai militanti. Mi limiterò per tanto ad enucleare quelli che a mio avviso sono i due temi fondamentali (e, per motivi versi, originali e innovativi) del libro, per poi passare a discutere le conseguenze teoriche e le implicazioni politiche.

Il primo aspetto concernente il rapporto tra teoria marxista e classe operaia. Al riguardo l'analisi di Badaloni mette energicamente in rilievo come in Gramsci questo rapporto si presenti rovesciato rispetto a Lenin: la classe operaia non è vista come la destinataria, bensì come l'ispiratrice del messaggio teorico. Di qui due conseguenze fondamentali: 1) il marxismo, come nuova teoria sociale, non nasce accidentalmente dal « pensiero » di Marx e di Engels, ma — come aveva visto già Antonio Labriola, il primo grande marxista italiano — sorge, nella progredita Europa, da una congiuntura storica caratterizzata dall'emergere, alla superficie della società industriale, di un elemento nuovo che si viene autorganizzando: la classe operaia; 2) la specificità del marxismo rispetto a tutte le altre dottrine sociali sta nel vedere in questo elemento nuovo emergente la genesi di una « nuova formazione sociale », della « nuova civiltà comunista ». Così, nella teoria marxista, vengono a fondersi due prodotti della società industriale moderna, che fino ad allora si erano sviluppati autonomamente: il movimento operaio e la dottrina comunista.

Ma questo aspetto di novità storica del marxismo non esaurisce tutta la sua originalità teorica e politica. Quest'ultima sta nel concepire la genesi della nuova civiltà comunista non come un'esplosione automatica e repentina (concezione anarcosurrealistica) bensì come un processo organico della società, comprensivo di un'intera epoca storica che va sotto il nome di transizione. Il tema della transizione (legato, come vedremo, a quello della socializzazione) viene sviluppato teoricamente per la prima volta da Gramsci, che prende al riguroso ispirazione direttamente dalla teoria di Marx, interpretandola dinamicamente e calandola nella situazione storica caratterizzata dalle nuove tendenze di sviluppo del capitalismo e dalla crisi che esse avevano prodotto all'interno del movimento operaio. Il fenomeno della concentrazione monopolistica, connesso al dominio del capitale finanziario e al crescente controllo statale sull'economia, prevedevano Kautsky e i teorici ufficiali della Seconda Internazionale) a una espansione automatica della « coscienza socialista », ma aveva piuttosto accentuato l'isolamento e la separazione del proletariato dalla totalità sociale.

Di qui, ancora, due conseguenze di primaria importanza: 1) il superamento del determinismo e dell'evoluzionismo e la rivalutazione dell'elemento attivistico-rivoluzionario avviene in Gramsci non solo nello spirito, ma, nello stesso ambito problematico della teoria marxiana; 2) Gramsci è scienziato della politica solo in quanto è teorico delle forze produttive: qui sta il carattere marxista (prima ancora che leninista) della sua concezione. Questo approccio (che, detto per inciso, mi trova pienamente concorde) consente in primo luogo di sfatare la leggenda di un Gramsci « teorico della sovrastruttura » (per non dire dei Gramsci teorici della rivoluzione culturale in Occidente, di recente proposti, con scarsa serietà politica e intellettuale, come un nuovo articolo di moda), in secondo luogo di richiamare all'ordine la discussione in atto sulla questione dello stato e della transizione, sollecitando la verifica critica degli strumenti categoriali e delle implicazioni politiche alla luce del più generale problema relativo al nesso teoria-strategia.

Tuttavia mi sembra di notare nel discorso di Badaloni un margine di incompiutezza, che si manifesta in una discrepanza tra i due aspetti sopra enucleati: e cioè tra il tema (« morfologico », strutturale) delle forze produttive e quello (storicistico) della genesi della nuova formazione. La sconnessione tra questi due lati è visibile nel mancato approfondimento della forma della contraddizione (cioè del modo in cui le forze produttive si intrecciano ai rapporti di produzione in una unità contraddittoria che assume, a seconda delle fasi storiche, configurazioni diverse), dalla quale soltanto è possibile esplicitare scientificamente la dinamica oggettiva della lotta di classe e le stesse forme di coscienza della classe operaia. La strategia per la transizione è condannata all'incompletezza e alla precarietà se non si radica in una teoria scientifica della storia, in una teoria, cioè, capace di spiegare il processo costitutivo della soggettività di classe nel suo spessore di oggettività e materialità, nel complesso strutturale (morfologia) della formazione sociale. La peculiarità dell'analisi marxista non sta nel rilevare il fatto della genesi (l'emergenza della nuova classe) ma nello spiegarne il modo (le condizioni morfologiche della nascita e dello sviluppo della classe operaia e i suoi effetti strutturali sulla formazione sociale).

Solo per questa via è possibile, al di là di ogni riduzione soggettivista-empiristica, affrontare il tema del dialettico come problematica dialettica della costituzione del proletariato a « classe per sé » e dare un fondamento scientifico alla istanza materialistica di collocare « la politica al posto di comando » (si veda al riguardo Dialettica e materialismo di Luporini). In una prospettiva siffatta il problema dello stato non può certo essere risolto, né il suo ruolo al rango di mera « questione terminale ». Se la sostanza della polemica di Gramsci con Croce sta — come rileva acutamente lo stesso Badaloni — nella rivendicazione della superiorità della sua liberale ed economicista, ciò significa che il problema dello stato deve essere investito dalla teoria quale tema centrale della fase di transizione.

Cinque interviste sul lavoro femminile in Italia La lunga fila delle disoccupate

Il numero delle donne escluse dalla produzione è in aumento, con una tendenza accentuata dalla attuale crisi - Le occupate nel settore industriale sono diminuite di 83.000 nei primi sette mesi di quest'anno - Che cosa ne pensano Giorgio La Malfa, Rinaldo Scheda, Tina Anselmi, Antonio Giolitti, Adriana Seroni - La ripresa economica si deve impostare su nuove basi se si vuole affrontare il problema

La donna italiana, al centro dell'indagine promossa dalle Regioni. Nello stesso tempo, con una contraddizione solo apparente, è probabile che una parte dei posti perduti nell'industria sia stata assorbita da donne senza il beneficio di lavoro, senza tutela, con tutti i conseguenti rischi.

Giorgio La Malfa pone l'accento sul basso tasso italiano di occupazione femminile di occupazione generale (33 per cento) degli Stati Uniti) col passaggio massiccio dall'agricoltura all'industria, dove a suo tempo hanno trovato lavoro i capofamiglia, ma in cui la coesistenza di sempre della base industriale dell'Italia, che è un problema di fondo in discussione oggi. Attraverso un discorso complesso sulla dinamica salariale e sull'assenza del servizio, si forma al « che fare » per le donne. Premesso che l'occupazione femminile non è indipendente da quella generale. Giorgio La Malfa afferma che l'unica politica in difesa dell'occupazione delle donne è quella in difesa dell'occupazione industriale. La qualificazione, che sia generica o specifica, è un obiettivo fondamentale per le donne, ma due obiettivi condivisi da tutto il movimento, in quanto indicano un mutamento di segno negli indirizzi di sviluppo, con una visione complessiva del lavoro dell'uomo e della donna.

Sottolineato il momento specifico, Scheda afferma che si è una maturità politica, non fittizia, nei sindacati sui problemi delle donne, tanto è vero che si vanno superando pregiudizi antichi. L'impegno prioritario dell'occupazione, alla base delle trattative con i governi, significa « fermare la caduta dei posti di lavoro, con provvedimenti urgenti, ma puntare alla ripresa, una ripresa che naturalmente vale per gli uomini e per le donne, in una visione unitaria e globale.

Dalla crisi — dice Scheda — o si esce tutti o nessuno: questa coscienza è la novità politica e anche ideale che si genera e si afferma in logica unitaria. E qui si inserisce il discorso sulla qualifica del lavoro femminile, discorso fondamentale se non si vuole delimitare le donne.

L'occupazione femminile continua il nostro interlocutore — è un capitolo importante all'interno dell'occupazione generale, un capitolo che non può essere trascurato. L'occupazione femminile non significa proprio in termini cartacei o assistenziali, ma individuare le attività produttive e quelle nel settore terziario, e quelle che meglio impiegate le attitudini delle donne. Senza attendere la ristrutturazione, che implica tempi lunghi — dice Anselmi — si può avere un obiettivo a breve termine di incremento dell'occupazione, oggi è necessario un programma straordinario di occupazione in difesa dell'occupazione.

Un programma straordinario d'emergenza — spiega Giolitti — con finanziamenti prevalentemente pubblici per nuovi posti di lavoro in settori di cui esiste la domanda. Se non si può pensare immediatamente all'industria, infatti, si possono però migliorare subito le condizioni dei servizi sociali (scuole, ospedali, tempo libero) con un incremento delle prestazioni, in particolare quelle femminili.

Non si tratta di creare una categoria « assistenziale », precisa Giolitti — ma di utilizzare subito, rispondendo a una domanda pressante, delle forze (e tanto meglio se qualificate) che rischiano l'emarginazione. Certo tutto questo guardando più in là dell'emergenza — conclude Giolitti — cioè non perdendo di vista come ripartire meglio nel futuro queste forze, con prospettive più stabili e con un miglioramento effettivo della loro condizione.

La compagnia Adriana Seroni, della direzione del Pci, entra nel merito affermando che è inutile attenuare la enorme gravità della situazione. Mette in luce tre punti: il primo è il bassissimo livello della occupazione femminile, come dato strutturale dell'economia italiana (lo dimostra la caduta secca dal '61 al '74, quindi anche nei

sarebbero passate, per esempio, quattro anni, se il tasso di tolleranza, quella sul lavoro a domicilio, lo stesso diritto di famiglia. Guardiamo la realtà: discriminazioni, con ogni garanzia non ce ne sono, in fatto di leggi siamo avanti, tuttavia — afferma Tina Anselmi — vi sono situazioni di fatto da cambiare, di costume e di interesse. Caduta di pregiudizi? Quando è in rischio un posto di lavoro, ancora oggi sembra a molti naturale che a perderlo sia la donna.

Tina Anselmi parla di molti altri problemi della necessità di superare le due crisi, congiunturale e strutturale, individuando i settori nuovi dove ci sia spazio per le donne, e ancora delle commissioni comuni per la tutela del lavoro a domicilio: dei servizi come risposta ai bisogni della famiglia e quindi anche come fonte di occupazione per le donne, e quindi anche « pluralità di risposte » da cercare e da dare su molti piani, in uno sforzo comune.

Un'altra voce sul rapporto donna lavoro, un'altra punta di vista in questa « corsa tra le idee »: l'on. Antonio Giolitti (Psi) ritiene che sia già un dato specifico la maggiore espansione della manodopera femminile dall'attività produttiva.

Importanza della qualificazione Anche se il fenomeno sul momento è determinato da fattori congiunturali, rischia di diventare permanente, con conseguenze irrimediabili per l'occupazione femminile, in particolare nel settore secondario dell'attività industriale sul quale gravano le minacce più pesanti. Un problema strutturale dunque — dice Giolitti — e i rimedi non possono che essere strutturali, quelli indicati in modo giusto e corretto dai sindacati. Strutturale è il problema, volume dell'occupazione: così va visto il problema, dando per scontata la parità dei diritti e la non attribuzione di una inferiorità giuridica o sociale alla donna. E qui si inserisce il discorso sulla qualifica del lavoro femminile, discorso fondamentale se non si vuole delimitare le donne.

L'occupazione femminile continua il nostro interlocutore — è un capitolo importante all'interno dell'occupazione generale, un capitolo che non può essere trascurato. L'occupazione femminile non significa proprio in termini cartacei o assistenziali, ma individuare le attività produttive e quelle nel settore terziario, e quelle che meglio impiegate le attitudini delle donne. Senza attendere la ristrutturazione, che implica tempi lunghi — dice Anselmi — si può avere un obiettivo a breve termine di incremento dell'occupazione, oggi è necessario un programma straordinario di occupazione in difesa dell'occupazione.

Un programma straordinario d'emergenza — spiega Giolitti — con finanziamenti prevalentemente pubblici per nuovi posti di lavoro in settori di cui esiste la domanda. Se non si può pensare immediatamente all'industria, infatti, si possono però migliorare subito le condizioni dei servizi sociali (scuole, ospedali, tempo libero) con un incremento delle prestazioni, in particolare quelle femminili.

Non si tratta di creare una categoria « assistenziale », precisa Giolitti — ma di utilizzare subito, rispondendo a una domanda pressante, delle forze (e tanto meglio se qualificate) che rischiano l'emarginazione. Certo tutto questo guardando più in là dell'emergenza — conclude Giolitti — cioè non perdendo di vista come ripartire meglio nel futuro queste forze, con prospettive più stabili e con un miglioramento effettivo della loro condizione.

La compagnia Adriana Seroni, della direzione del Pci, entra nel merito affermando che è inutile attenuare la enorme gravità della situazione. Mette in luce tre punti: il primo è il bassissimo livello della occupazione femminile, come dato strutturale dell'economia italiana (lo dimostra la caduta secca dal '61 al '74, quindi anche nei

periodi di boom). Il secondo punto è che proprio in fase di tolleranza, quella sul lavoro a domicilio, lo stesso diritto di famiglia. Guardiamo la realtà: discriminazioni, con ogni garanzia non ce ne sono, in fatto di leggi siamo avanti, tuttavia — afferma Tina Anselmi — vi sono situazioni di fatto da cambiare, di costume e di interesse. Caduta di pregiudizi? Quando è in rischio un posto di lavoro, ancora oggi sembra a molti naturale che a perderlo sia la donna.

Tina Anselmi parla di molti altri problemi della necessità di superare le due crisi, congiunturale e strutturale, individuando i settori nuovi dove ci sia spazio per le donne, e ancora delle commissioni comuni per la tutela del lavoro a domicilio: dei servizi come risposta ai bisogni della famiglia e quindi anche come fonte di occupazione per le donne, e quindi anche « pluralità di risposte » da cercare e da dare su molti piani, in uno sforzo comune.

Un'altra voce sul rapporto donna lavoro, un'altra punta di vista in questa « corsa tra le idee »: l'on. Antonio Giolitti (Psi) ritiene che sia già un dato specifico la maggiore espansione della manodopera femminile dall'attività produttiva.

Importanza della qualificazione Anche se il fenomeno sul momento è determinato da fattori congiunturali, rischia di diventare permanente, con conseguenze irrimediabili per l'occupazione femminile, in particolare nel settore secondario dell'attività industriale sul quale gravano le minacce più pesanti. Un problema strutturale dunque — dice Giolitti — e i rimedi non possono che essere strutturali, quelli indicati in modo giusto e corretto dai sindacati. Strutturale è il problema, volume dell'occupazione: così va visto il problema, dando per scontata la parità dei diritti e la non attribuzione di una inferiorità giuridica o sociale alla donna. E qui si inserisce il discorso sulla qualifica del lavoro femminile, discorso fondamentale se non si vuole delimitare le donne.

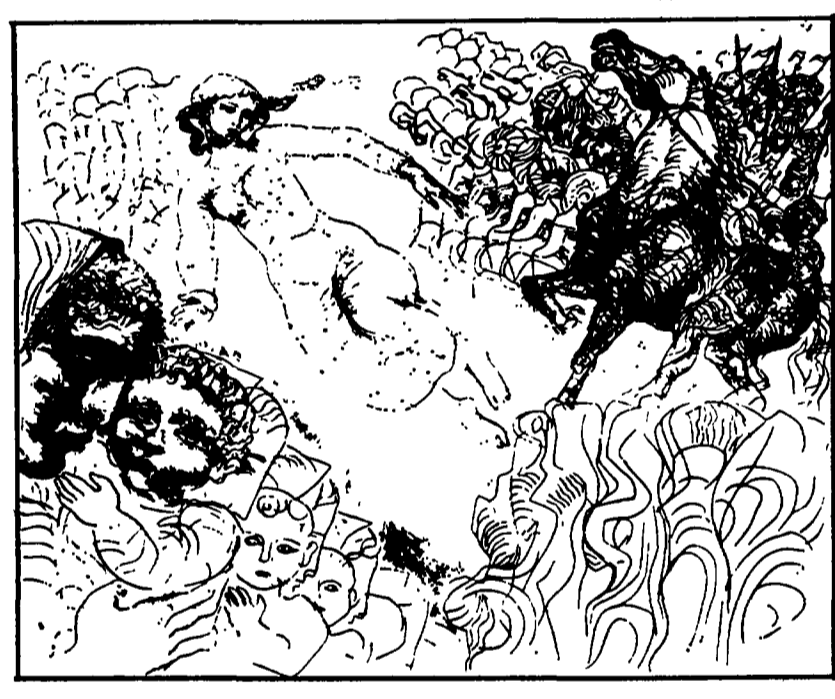
L'occupazione femminile continua il nostro interlocutore — è un capitolo importante all'interno dell'occupazione generale, un capitolo che non può essere trascurato. L'occupazione femminile non significa proprio in termini cartacei o assistenziali, ma individuare le attività produttive e quelle nel settore terziario, e quelle che meglio impiegate le attitudini delle donne. Senza attendere la ristrutturazione, che implica tempi lunghi — dice Anselmi — si può avere un obiettivo a breve termine di incremento dell'occupazione, oggi è necessario un programma straordinario di occupazione in difesa dell'occupazione.

Un programma straordinario d'emergenza — spiega Giolitti — con finanziamenti prevalentemente pubblici per nuovi posti di lavoro in settori di cui esiste la domanda. Se non si può pensare immediatamente all'industria, infatti, si possono però migliorare subito le condizioni dei servizi sociali (scuole, ospedali, tempo libero) con un incremento delle prestazioni, in particolare quelle femminili.

Non si tratta di creare una categoria « assistenziale », precisa Giolitti — ma di utilizzare subito, rispondendo a una domanda pressante, delle forze (e tanto meglio se qualificate) che rischiano l'emarginazione. Certo tutto questo guardando più in là dell'emergenza — conclude Giolitti — cioè non perdendo di vista come ripartire meglio nel futuro queste forze, con prospettive più stabili e con un miglioramento effettivo della loro condizione.

La compagnia Adriana Seroni, della direzione del Pci, entra nel merito affermando che è inutile attenuare la enorme gravità della situazione. Mette in luce tre punti: il primo è il bassissimo livello della occupazione femminile, come dato strutturale dell'economia italiana (lo dimostra la caduta secca dal '61 al '74, quindi anche nei

Rassegna di artisti contemporanei



« Leggenda » di Katia Kostova, una delle opere esposte alla mostra di grafica bulgara a Roma

GRAFICA BULGARA A ROMA

La mostra sarà presentata anche in altre città italiane — Tre linee di ricerca caratterizzate da un comune dinamismo delle figure e della immagine

La Galleria « Alzola » (via della Minerva, 5) presenta a Roma una piccola antologia della grafica bulgara. La mostra, allestita in collaborazione con l'Associazione Italo-Bulgara, resterà aperta fino al 30 novembre per proseguire, poi, il suo giro in Italia. Gli artisti bulgari hanno una forte tradizione grafica moderna e non a caso il manifesto è uno dei mezzi di comunicazione di massa politico-culturale-poetica più originale e diffuso. Le tecniche grafiche sono ricche, raffinate, sempre ben dominate: litografia, punta secca, acquaforte, acquatinta e xilografia. Anche in una piccola antologia la personalità artistica degli autori marcatamente le loro immagini sono limpide anche quando i significati sono complessi: è prepotente il bisogno di esprimere momenti di vita e di pensiero collettivi e di comunicare con quanti più uomini è possibile. Eppure qui sta l'originalità culturale e la verità poetica di gran parte di questi autori — non c'è quasi mai una freddezza programmatica e illustrativa o un carattere esteriore del messaggio secondo una routine culturale o di commissioni.

E' carattere dominante, in questi artisti qui presenti, la mediazione intima, sempre sensibile e coinvolgente l'essenza dei fatti e dell'idea, la certezza di una verità culturale e di una verità politica. Le tecniche grafiche non sono soltanto un mezzo di comunicazione ma un vero filtro della sensibilità e della cultura. La figurazione è realista, ma si distinguono bene almeno tre linee di ricerca plastica: la prima, espressionista che è continua rivisitazione della storia e un fare presente che coinvolge la stessa grandezza psicologica, con « Ballata di Hiroscima », « Requiem della li-

bertà » e le bellissime acquatinte « Nozze » di Zola. Gli incisori realisti fantastici sono, forse, il gruppo più interessante e vivo poeticamente. Luben Dimanov, che il suo accento è a Sofia, ora un « volto mascherato » (« Lui ») ora i corpi del « Volo » in dimensioni inesplosive: le une e le altre, immagini di una profonda inquietudine di una specie di ansie di chiedere per avere risposta sul senso e la direzione della vita. Petar Ciuchovski che vede crescere la civiltà contadina fino a proiettarsi in una grandiosa geometria di costruzione nel cosmo e sente il proprio destino nella partecipazione e nell'intervento in questa geometria (le tre pure incisioni così fitte e dinamiche dell'« Autobiografia fantastica »).

Il lavoro a domicilio

Dopo aver parlato delle difficoltà dei settori tradizionalmente a manodopera femminile, delle piccole aziende, del lavoro a domicilio, dei licenziamenti e della cassa integrazione, gli interventi immediati e di quelli a medio termine», Rinaldo Scheda parla di disoccupazione intellettuale. Scolarizzazione più vasta, più giovani che si presentano al mercato del lavoro e non trovano sbocchi: c'è bisogno di uno « sforzo eccezionale » per superare i ritardi e per avanzare proposte fattive, concrete e serie, tempo libero) con un incremento delle prestazioni, in particolare quelle femminili.

Non si tratta di creare una categoria « assistenziale », precisa Giolitti — ma di utilizzare subito, rispondendo a una domanda pressante, delle forze (e tanto meglio se qualificate) che rischiano l'emarginazione. Certo tutto questo guardando più in là dell'emergenza — conclude Giolitti — cioè non perdendo di vista come ripartire meglio nel futuro queste forze, con prospettive più stabili e con un miglioramento effettivo della loro condizione.

La compagnia Adriana Seroni, della direzione del Pci, entra nel merito affermando che è inutile attenuare la enorme gravità della situazione. Mette in luce tre punti: il primo è il bassissimo livello della occupazione femminile, come dato strutturale dell'economia italiana (lo dimostra la caduta secca dal '61 al '74, quindi anche nei

periodi di boom). Il secondo punto è che proprio in fase di tolleranza, quella sul lavoro a domicilio, lo stesso diritto di famiglia. Guardiamo la realtà: discriminazioni, con ogni garanzia non ce ne sono, in fatto di leggi siamo avanti, tuttavia — afferma Tina Anselmi — vi sono situazioni di fatto da cambiare, di costume e di interesse. Caduta di pregiudizi? Quando è in rischio un posto di lavoro, ancora oggi sembra a molti naturale che a perderlo sia la donna.

Tina Anselmi parla di molti altri problemi della necessità di superare le due crisi, congiunturale e strutturale, individuando i settori nuovi dove ci sia spazio per le donne, e ancora delle commissioni comuni per la tutela del lavoro a domicilio: dei servizi come risposta ai bisogni della famiglia e quindi anche come fonte di occupazione per le donne, e quindi anche « pluralità di risposte » da cercare e da dare su molti piani, in uno sforzo comune.

Un'altra voce sul rapporto donna lavoro, un'altra punta di vista in questa « corsa tra le idee »: l'on. Antonio Giolitti (Psi) ritiene che sia già un dato specifico la maggiore espansione della manodopera femminile dall'attività produttiva.